

LA BIOGRAFIA DELL'EX MINISTRO

LELIO LAGORIO, IL GRANDUCA CHE VOLEVA RIFONDARE I SOCIALISTI

di **Roberto Barzanti**

Dalle parole che Lelio Lagorio (1925-2017) affidò ad un messaggio indirizzato a Letizia Argentieri mentre la studiosa stava lavorando alla biografia dell'uomo politico finalmente uscita (*Lelio Lagorio Un socialista*, pp. 328, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020) traspare una profonda amarezza: «Sono ancora innamorato nel mondo come avrei voluto che fosse e come dovrebbe essere, e mi duole questa frana in cui sta precipitando il mio Paese che amo ed ho cercato di servire, mi fa sanguinare la morte del socialismo in Italia e della sua civiltà e perciò sto serrato nella mia tana ad urlare contro gli Dei». Ormai seguiva fatti e colpi di scena da lontano, dal buen retiro della Cerbaiola, Volterra. La famiglia Lagorio si era trasferita nel 1930 da Trieste a Firenze, dove si sviluppò quasi per intero la formazione del giovane rampollo fino alla laurea conseguita nel novembre 1947 sotto la guida di Piero Calamandrei. Dal maestro l'allievo trasse

non solo il gusto di una «scrittura elegante», ma anche la convinzione che l'architettura dello Stato di diritto non potesse essere consegnata all'«arbitrio dei governanti». Subito dopo la Liberazione Lagorio aveva avanzato domanda d'iscrizione al Pci, ma le continue divergenze lo persuasero a imboccare altre strade: la militanza al Movimento federalista europeo (1948-1955) fu intessuta di un europeismo non sordo alle diversità nazionali, ostile a ingabbiarsi in costruzioni quali la Comunità di difesa (Ced). Successivamente attraversò l'esperienza di Unità popolare, raggruppamento che ebbe una funzione chiave nel battere (1953) la cosiddetta legge elettorale maggioritaria «truffa». L'iscrizione al Psi (1955) segnò il definitivo allontanamento da un elitismo che aveva fatto il suo tempo. «Lagorio — scrive l'autrice — mi disse che era emozionante e rassicurante servire un'ideologia come sacerdoti di una Chiesa o soldati di un esercito». Come concretizzare la personale fedeltà ad un riformismo socialista dalle radici

democratico-liberali in un panorama che le divisioni della sinistra rendevano difficile e inadeguato? Il centrosinistra era la sola formula praticabile. Il risoluto autonomismo di Nenni era indicazione da abbracciare senza riserve. Prevalse in Lagorio



Lelio Lagorio
Sopra, il libro uscito per Rubbettino
«Lelio Lagorio Un socialista»

l'azione nelle istituzioni: il suo regionalismo perseguì l'obiettivo di «coordinare e dirigere un collettivo di amministratori, cioè imprimere una guida generale alla popolazione di un grande territorio», non di alimentare attitudini disgreganti o competizioni anti statalistiche. E ci volle una sottile e autorevole diplomazia — da Granduca, come lo chiamarono — per reggere un equilibrio accettabile in una regione rossa respingendo

la «battaglia di Toscana» ingaggiata dalla Dc. Al ministero del Turismo, sport e spettacolo, come si chiamava nel 1983, Lagorio varò leggi decisive per unificare razionalmente i sostegni per il cinema. Come ministro della Difesa non temette di opporre l'installazione degli euro-missili americani a fronte degli SS-20 sovietici. Sulla tragedia di Ustica e su Tangentopoli Lagorio non ha collaborato — si lamenta l'autrice — come sarebbe stato utile alla biografia. Quei silenzi hanno una spiegazione semplice. Lagorio non poteva fornire una versione sua della battaglia che si scatenò sui cieli italiani per ossequio ad una ragion di Stato che l'obbligava a far proprie le argomentazioni del suo ministero. E quando esplose Tangentopoli non si unì alle accuse di giustizialismo — il termine corretto sarebbe stato «giudizialismo» — che imperversarono e, pur nella piena condivisione della strategia craxiana, sostenne che per la rovinosa crisi del Psi non furono decisive le strabiche inchieste che subì: «La fine del Psi — sostenne — era cominciata già molto prima che tutti quei giri di soldi fossero scoperti». In un'intervista del 2009 Lagorio fu nettissimo nell'indicare la necessità di una rifondazione del partito dalle basi: «Sì, ho detto rifondazione» ribadì all'incredulo giornalista. Al Parlamento europeo guidò la delegazione dei socialisti italiani, non lesinando critiche all'Unione del trattato di Maastricht.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

